

# Leonardo Sinisgalli in «Furor Mathematicus» tra ferro, fumo e zoccolo

● «I maniscalchi ci davano a manovrare la leva del mantice che soffiava sul fuoco cupi respiri di organo. Il cavallo stava fuori legato alla boccola del morso con le vene che il vento freddo rabbriviva sotto la pelle. Si scalfiva l'unghia fino a ritrovare l'anima bianca e tenera. Il ferro rosso premuto sulla pianta dello zoccolo ci saziava di fumo e di odore». In questo estratto dal “Furor Mathematicus” del poeta ingegnere di Montemurro, Leonardo Sinisgalli, c'è la sintesi dell'antica arte del maniscalco, vista con gli occhi affascinati dei ragazzi di un tempo. Quella del maniscalco è una professione antica: l'arte della ferratura, o mascalcìa, risale infatti all'epoca dell'addomesticamento del cavallo. Quest'arte, inventata dai popoli orientali o dagli scandinavi, fu importata in Gallia e in Germania dove l'impararono i Romani che la diffusero nei loro territori. Il maniscalco, che nel nostro dialetto è noto come “u frrar”, è sempre stato legato alla civiltà contadina. Erano i fabbri ad occuparsi degli zoccoli dei muli e degli asini che i contadini utilizzavano nell'agricoltura e negli spostamenti. In realtà la figura del maniscalco in passato si sovrapponeva in parte a quella del fabbro e, in parte, a quella del veterinario. Molto spesso, infatti, non limitava la sua opera alla sola ferratura degli animali, ma curava tutte quelle malattie che potevano insorgere negli equini e nei bovini. Oggi la figura del maniscalco ha trovato un nuovo sbocco grazie ad una rivalutazione del cavallo sia in ambito sportivo che turistico-rurale e terapeutico. In Italia la tecnica dell'arte del maniscalco si può apprendere nella scuola di Mascalcìa presso il Centro militare veterinario, a Grosseto, o nella scuola dell'Esercito, a Roma.

[p.miol.]